

La "danza" della Croce

L'amore di un Dio che si fa carne
sconcerata e rinfranca



"L'Incredulità di san Tommaso", Michelangelo Merisi da Caravaggio

di ALESSIO VARISCO

Il momento tipico delle celebrazioni del cristiano coincide con la Settimana Santa, non a caso nei primi secoli della diffusione del cristianesimo l'unica festa era la Pasqua. Ci si afferma cristiani nel segno della Croce e lo strumento di tortura, di condanna capitale per i romani, è divenuto il riscatto del peccato e l'ancora della Salvezza. Nel giorno della Risurrezione, il terzo dopo il venerdì - che rappresenta l'ora delle tenebre, la theologia crucis -, ciascuno può cantare finalmente "Christos anesti" (basterebbe andare in questi prossimi giorni nelle isole del Dodecaneso, o per le vie di un rione di Atene, all'uscita da una chiesa ortodossa e sentiremmo scambiarsi affezionate auguri pasquali in lingua greca). Si pensi che nella liturgia ambrosiana il celebrante intona "Cristo è risorto" per ben tre volte, sempre aumentando il tono della voce, sino a gridarlo.

Ciò che sconcerata e rinfranca è l'amore di un Dio che si fa carne, che diviene corpo della storia, che come dice Sant'Agostino "non disdegna di passare attraverso l'utero di una donna", la Theotokos. Venne difatti il Logos, che esprime la misura delle cose, che è la Vera Luce e l'Acqua Viva. Dal ventre, dal grembo nacque un bimbo che passò dalle acque del parto a quelle del Giordano, dal Legno del Presepio sino alla bottega di casa ed in ultimo alla Croce. Ma la Crux è gemma preziosa, diviene strumento di Amore, non di scontro e di abbandono.

Monsignor Luigi Serenthà, rettore magnifico dei Seminari Milanesi, docente di cristologia, scomparso nel settembre 1986, così cantava in una sua celebre poesia: «È Natale, Signore, / O è già subito Pasqua? / Il legno del presepio è duro, / come il legno della croce, / Il freddo ti punge / quasi corona di spine.» Ed il Cristo del presepio è simile al Gesù della forca, "maledetto colui che pende dalla croce" leggiamo nel Primo Testamento (Deuteronomio 21,23), ma benedetto colui che nasce in una stalla ed è deposto in una mangiatoia. In realtà il primigenio giaciglio del Messia doveva essere l'abbeveratoio, di solito di pietra scavata per qualche animale - gli stessi che troviamo anche nel presepio - e quella stessa nuda terra deve averlo accolto alla fine della sua vita mortale. Certo è che Gesù sconfisse la morte, divenendo il primogenito dei morti, ovvero il primo dei risorti. Ed il suo corpo risorto deve aver impressionato Tommaso, tanto da spingere Michelangelo Merisi detto "il Caravaggio" - a trasferirci nell'incredulità di San Tommaso (dipinta nel 1601) la carica emotiva di quel discepolo spalvato ed atterrito che inizialmente - da spaccone - voleva morire con Lui (Giovanni 11,16), seguirlo nell'ascesa a Gerusalemme e - se necessario - sino all'estremo sacrificio. Ma questa fede si fa a poco a poco torbida, persino nascosta, sino al punto di dubitare che i suoi amici abbiano potuto "vedere" il Risorto. Costante nell'uomo è il dubbio che diviene scetticismo, che porta il credente a interrogarsi. Ed ecco che il Cristo risorto in mezzo ai suoi appare ora anche a Tommaso e lo costringe a toccare con mano in quel costato.

Un'altra immagine ci riporta ad un episodio, antecedente il culmine della esperienza cristiana - e cioè la Risurrezione -, alla morte e alla deposizione dalla Croce al Sepolcro. Torna il mito della caverna: il Figlio di Dio è partorito da una Donna - che diviene la Madre di Dio - ed una caverna nella roccia - una mensola - accoglie un corpo freddo, morto, calunniato, vilipeso ed

oltraggiato che li viene deposto e curato, anche se Parascève. Ma questa salma non resta lì, ferma ed inerme come il corpo esanime del "Cristo morto" di Holbein. No! Non possiamo dirci come il protagonista de "L'Idiota" di Dostoevskij - il principe Myskin - che non vediamo nessuna bellezza ma solamente e crudamente "un cadavere"! La salma, quel cadavere, è il corpo di un uomo torturato e crocifisso, del vero Dio e vero Uomo, dell'Unto del Signore - e quindi del prescelto -, dell'Unigenito.

Con questa convinzione potremmo superare l'impasse vissuta dal principe Myskin che confida a un amico: «Io sai che, osservandolo a lungo, si può anche perdere la fede?». E dunque nel Mistero Pasquale dove potrebbe essere la Bellezza? Certo è che la bellezza, non è solo esteriore, è soprattutto ontologica: è la bellezza che è bontà, quel "kalos kai agathia" che sapientemente esaltavano i greci. Pensando a questo evento, la morte di Cristo ed alla sua risurrezione, mi scorrono nella mente diverse immagini che aiutano a comprendere la difficoltà dell'uomo di realizzare la bellezza, applicandola ad un evento che, apparentemente, in maniera riduzionistica, potremmo non dire "semplice" e soprattutto "bello". Anzi, a dir proprio la verità, quel simbolo è anche brutto: la croce è simbolo di morte. Una condanna macabra. Eppure la storia dell'arte ha saputo celebrare la bellezza della croce. Certo è che la bellezza dell'arte, da sola, può "non salvare" o, addirittura, far perdere la fede come Dostoevskij fa dire al suo principe.

Ma cos'è mai la fede? Sant'Agostino ci diceva: "Desideravi intellectu videre quod credidi", mentre nel "Prologion" Sant'Anselmo arriva a cantare: «Signore, io non pretendo di penetrare la tua profondità, perché come potrei paragonare la mia intelligenza al tuo mistero? Ma desidero in qualche modo comprendere per credere, ma credo per comprendere». Pensando alla bellezza della Pasqua, all'evento che precede il trionfo del mattino dell'Ottavo giorno mi sovviene la Vergine del Sabato Santo - che mirabilmente mons. Tonino Bello descrisse in "Maria donna dei nostri giorni" - «Nelle feste c'è Lui. Nelle viglie, al centro, c'è Lei. Discreta come brezza d'aprile che ti porta sul limitare di casa profumi di verbene, fiorite al di là della siepe». Un'immagine sintetica mariana è la Madonna addolorata, in questi giorni contemplo la Madonna "Desolata" di Tutte le Grazie custodita nella Basilica Patriarcale di Santa Maria degli Angeli in Assisi. Simile al dono da me ricevuto, un'icona del Maestro Angelo Vaccarella, iconografo, che raffigura la Vergine del Fileremo venerata per secoli in Rodi. Quest'effigie mariana era custodita in un santuario, posto a quasi trecento metri sul livello del mare, fuori dalla città di Rodi, in una regione desertica - di qui il toponimo "amica della solitudine/deserto". Era l'ultimo baluardo mariano per i pellegrini diretti verso i Loca Sancta prima di imbarcarsi su barche da piccolo cabotaggio. Era l'ultima Madonna e perciò quella di "Tutte le Grazie", Colei a cui affidare la meta quasi raggiunta, le aspettative del penitente, la fede nel suo Figlio che spingeva a rischiare la propria vita. Osservandola non mi resta che dire «Per mezzo tuo, attraverso il tuo "sì", la speranza dei millenni doveva diventare realtà, entrare in questo mondo e nella sua storia» come scrive Benedetto XVI nell'Enciclica "Spe Salvi": Ed auspico che anche questa Quaresima sia un tempo fervido "nel felice rischio di incontro Dio" così come scrisse Karl Rahner.

di NICOLA PIONETTI

Volevo approfittare di questo spazio per avanzare alcune riflessioni di filosofia politica. Credo ci siano almeno due ambiti nei quali la riflessione filosofica non cesserà mai di essere rigogliosa e produttiva: la filosofia della scienza e la filosofia politica. Sul primo punto mi limito a dire che fino a quando ci sarà scienza, ci saranno anche riflessioni epistemologiche e metodologiche. Sulla filosofia politica è giusto approfondire un po' di più la riflessione.

Come Gramsci ci ha chiaramente spiegato ogni riflessione politica (e politologica) nasce da una constatazione: che esistono governanti e governati; che esistono persone che guidano e dirigono la società e lo Stato, e persone che subiscono gli effetti delle decisioni dei governanti. Allora ecco la prima domanda fondamentale che la filosofia politica si deve porre.

1. Cosa determina le decisioni dei governanti?

Quali idee, quali riflessioni, quali pensieri, stanno alla base delle decisioni che chi ci governa prende? Chi ci governa, è giusto insistere su questo punto, è sempre un individuo concreto che può essere eletto democraticamente o può essere un autocrate. La domanda 1 può essere posta in termini individualistici nel modo che segue.

2. Cosa accade nella mente dei politici quando prendono le loro decisioni in merito al governo dello Stato?

Indagare quanto accade nella mente della gente è uno dei compiti che la filosofia si è sempre posta. Indagare quanto accade nella mente dei politici al governo è una frontiera tutta da esplorare, una selva oscura nella quale trovare il filo logico di Arianna è di primaria importanza. Porsi queste due domande significa riconoscere che esistono dei pensieri, delle idee, dei concetti che raccolti in vario modo influenzano le decisioni dei governanti e di conseguenza la vita dei governati. Che esistono in poche parole delle "ideologie" - letteralmente dal greco "raccolte di idee" - che spieghino nella realtà i loro effetti positivi e negativi.

Filosofia politica e funzione ideologica

Ma ecco che siamo di fronte ad un nodo cruciale. Idee che hanno effetti sulla realtà? Qui abbiamo a che fare con un fatto che potremmo chiamare la realtà, la "durezza", delle idee.

Popper ci dice che, secondo lui, esistono tre mondi distinti: il mondo degli oggetti e degli stati fisici (mondo 1), il mondo degli stati di coscienza (mondo 2) ed infine il mondo della conoscenza in senso oggettivo (mondo 3). Appartengono al mondo 1 tutti gli enti dotati di sostanza materiale, al mondo 2 le percezioni, le emozioni, i ricordi e tutto quanto accade nella nostra mente; al mondo 3 tutte le produzioni intellettuali e artistiche della mente umana: filosofia, scienza, poesia... La schematizzazione Popper ha un suo fascino profondo ed elegante. Ma cerchiamo di vedere come i tre mondi si interrelazionano:

Il mondo 1 e il mondo 2 possono interagire; anche il mondo 2 ed il mondo 3; ma il mondo 1 e il mondo 3 non possono interagire direttamente, senza una mediazione esercitata dal mondo 2. Il mondo 3, in sostanza agisce sul mondo 1 in modo indiretto, grazie alla sua influenza sul mondo 2.

Intanto un'osservazione: Il mondo 3 è quanto distingue gli uomini dagli animali: è l'impresa intellettuale quanto caratterizza l'uomo, è in poche parole il far funzionare la mente e la ragione. Il mondo 3, il mondo delle idee, quel mondo che i critici della filosofia vedono come un ambito totalmente staccato dalla realtà, in verità agisce come sulla realtà. Sul mondo 1 non agiscono (tramite il mondo 2) solo le idee scientifiche - pensiamo alla meccanica o alla fisica atomica - ma anche «le idee religiose, le concezioni dell'uomo e dello stato, le credenze morali o quelle giuridiche o i costumi e le convenzioni».

Le ideologie politiche, ovvero i sistemi di idee che orientano l'azione dei politici, appartengono evidente-

mente al mondo 3. E tendono sempre a debordare invadendo tutti i campi del mondo 3. Al mondo 2 appartengono i pensieri, le motivazioni, le percezioni dei politici stessi (e di quanti adottano una data ideologia). Al mondo 1 appartiene il substrato materiale sul quale l'ideologia politica va a dispiegare i suoi effetti: le vite dei governati.

In nome delle ideologie sono stati versati fiumi di sangue, si sono scatenate guerre violentissime, sono state uccise milioni di persone. Razzismo, fascismo, socialismo, nazismo sono solo gli esempi più cruenti di ideologie politiche che hanno condotto intere generazioni di governanti a spargere e sacrificare il sangue dei governati in nome di miti e di prospettive idealistiche irrealizzabili od oscure. Ma la storia non ci offre solo l'esempio di ideologie negative. L'ideologia democratico-costituzionale, il pensiero liberale, l'idea di giustizia e di equità sono tutti esempi di come l'ideologia, questo ingombrante ente del mondo 3, possa guidare i governanti e i governati verso un grande miglioramento delle condizioni di vita.

Le idee sono pietre, dunque, e sono le idee che, attraverso gli uomini che le adottano fanno la storia. La riflessione sulle idee, in particolare sulle ideologie politiche è il compito fondamentale al quale la filosofia non dovrà mai venire meno. Tenere d'occhio tutto quanto il mondo 3, farne il cane da guardia: è solo da una prospettiva onnicomprensiva e non-technica è possibile controllare tutto quanto il mondo 3. La filosofia serve in generale. Non serve solo la filosofia politica, anche se indubbiamente il campo delle ideologie politiche ci offre gli esempi più evidenti e sconvolgenti di come le idee possano sortire gravi effetti nella realtà: serve tutta la riflessione filosofica. Le idee sono infatti intrecciate in un abbraccio olistico che non consente di scindere o distinguere compartimenti a tenuta stagna. Par-

tiamo pure da una ideologia politica: il razzismo. Il razzismo è già di per se un programma politico che richiede politiche discriminatorie da attuare. Ma il razzismo non si "tira dietro" forse una idea generale dell'uomo? E che cosa è una razza? E forse avere una idea specifica dell'uomo non significa portarci già ad un interrogativo filosofico? Cosa è umano? Cosa non lo è? Come distinguere la vera-pura razza dalla bestialità dell'uomo impuro. Ma altri esempi potremmo fare, anche in positivo. L'idea di libertà e di giustizia non vanno forse filosoficamente ben al di là della mera tecnicità democratico-costituzionale? Che cosa è la libertà? Ecco un classico quesito posto in una forma espressamente filosofica. Il mondo 3 dunque è un tutto interconnesso ed il compito della filosofia è scovare queste connessioni ed evitare che nel mondo 3 possano generarsi dei mostri ideali che una volta applicati possano causare ingiustizie ed immani atrocità. Ed è questo un lavoro, una lotta intellettuale che non è mai compiuto una volta per tutte: le cattive ideologie resistono alla falsificazione della storia (pensiamo all'antisemitismo o al razzismo) e tendono a riproporsi ciclicamente proprio perché essendo il mondo 3 quanto di propriamente umano c'è, esso è caratterizzato da tutte le tendenze negative (e positive) che si radicano al fondo dell'animo umano.

Ecco dunque, a mio parere, in che senso la funzione della filosofia è una funzione ideologica: fornire buone idee a chi si trova nella posizione di decidere della vita degli altri, consigliare i governanti, non esercitare il governo. Il compito dei filosofi è in poche parole dare il consiglio: fornire in ambito politico le buone idee ai governanti facendo in modo che i governanti possano orientare al meglio la loro attività di governo ed evitare che compiano le scelte sbagliate che possano compromettere la vita e la salute dei governati.

Il dibattito sulla fede e le risposte a Brunello Cherchi

Credere in un Dio "normale"

di VITTORIO MELANDRI

Stimolato dal dibattito sulla "fede" che si è aperto sulle pagine di Libertà, prendendo la parola, non mi riesce di rinunciare a "succhiare le ruote" di Giancarlo Bosetti che su la Repubblica del 27 marzo, così apriva un suo articolo dal titolo emblematico "I fedeli distanti dalla Chiesa": "Quale fede e quali fedeli ha in mente il Papa? C'è una serissima vignetta inglese. Due lettori e un giornale con gran titolo sul discorso politico di un vescovo. I due commentano: Ma tu credi in Dio? Sì, risponde l'altro. E credi in un Dio che può cambiare il corso degli eventi sulla terra? No, solo in un normale".

La fede nell'esistenza di un ente creatore segna la storia di noi esseri umani. È possibile affermarlo perché testimonianze di detta "fede" si trovano sparse in ogni angolo della Terra, e se ne stanno lì sin da quando, migliaia di anni fa, esseri appartenenti alla nostra specie hanno cominciato a lasciare dietro di sé tracce del proprio passaggio. Tracce diverse, anche molto diverse tra loro, ma indistintamente tutte, capaci di dire dello stupore degli esseri umani che alzano lo sguardo al cielo, dell'ansia degli esseri umani che quello sguardo lo rivolgono al fondo di sé stessi, e della mestizia che quello stesso

sguardo vela, quando gli si para innanzi la morte. Nel dibattito seguito alla testimonianza di Brunello Cherchi sul suo rapporto con la "fede", testimonianza data dal mio professore di "diritto" all'Istituto degli anni Sessanta (anni in cui anche in un Istituto Tecnico si portava "diritto" alla maturità), confesso che mi ha turbato la disparità dei mezzi messi in campo.

Tanto Cherchi si è proposto nudo, appena al riparo dei suoi umannissimi dubbi, arrivando a chiudere il suo scritto con le parole, "ecco che non riesco a concludere il discorso e mi trovo al punto di prima"; tanto alcuni suoi amabilissimi interlocutori sono apparsi circonfusi dalle loro certezze, e tanto più a parole si sono descritti umili, e mostrati accorati per la "fede" mancante di Cherchi, tanto più, catafratti nella loro "fede" nell'unico Dio vero, sono apparsi trionfanti perché in cammino verso la "loro" salvezza. Portato da sempre a stare con i perenni, mi colloco a fianco di Cherchi e continuo a rifiutare le consolatorie e fortificanti cure proposte dai suoi interlocutori. So per certo di non essere coraggioso, e spero tanto, quando verrà il momento, almeno di "riuscire a tentare di comportarmi bene", come ebbe a sussurrarmi un amico che quando me lo disse, sapeva di avvicinarsi alla sua morte; l'umiltà e l'altruismo che mi riesce

di praticare sono poi così poca cosa, da riusciremi difficile indicarne una misura. Ugualmente, per qualche ragione che ancora sfugge alle mie capacità descrittive, nella genuina fragilità di Cherchi avverto la presenza della sola "fede" che è consentita a noi umani, nutrendo la senza voler truffare, ma rifiutando anche la sola idea di poter essere truffati.

Mi riferisco alla "fede" nella possibilità di noi umani di riuscire ad essere migliori domani di quello che riusciamo ad essere oggi. Migliori soprattutto nel riuscire a non commettere il vero "peccato mortale" che mortifica la nostra specie, e che consiste nella vigliacca "sopraffazione dell'uomo sull'uomo": Sopraffazione consumata non di rado e ancora oggi, in nome di un Dio più vero di un altro Dio meno vero, di una "fede" più vera di un'altra "fede" meno vera. Sorretto da una "fede" così debole, come è quella nella natura umana, a differenza di quella che per sua natura pensa di essere "fortissima" perché addirittura dono di un Dio (vero), confesso di essere stato scosso dalla provocazione che Ettore Gotti Tedeschi, ha lanciato dalla prima pagina di Libertà del 25 marzo, quando parlando degli attacchi e delle aggressioni che stando alla vulgata corrente sarebbero piovuti su Papa Benedetto XVI, si è augurato che "continuino,

anzi crescano". Così "tanti pretini tiepidi" verranno "incoraggiati" e torneranno a "fare dottrina dal pulpito". Gli attacchi al Papa hanno suggerito al Professore di parafrasare il "felix culpa" di Sant'Agostino e dell'Aquinata, e augurandosi di usare correttamente il latino, accreditando quegli "attacchi e aggressioni" di essere portatori di un "felix impetus". A noi laici dediti al laicismo spetterebbe proprio il dovere di imparare la lezione, anche perché, non bastasse l'ammonimento del credente cattolico e laico Gotti Tedeschi, nello stesso giorno ne è arrivato un altro ammonimento, dal credente cattolico e laico, Pierluigi Castagnetti che ha sentenziato: «Per noi cattolici il vero capo è lui: il Papa». Gli ex diesse ha aggiunto Castagnetti, (e i laici laicisti come l'insignificante sottoscritto, aggiungo io), «dovrebbero alla fine comprenderlo». Nonostante mi sforzi, confesso che continuo a non comprendere chi sia il mio vero capo, ma a differenza di Cherchi, ad una pur minuscola conclusione qui appuro, e alle espressioni di stima per il mio ex professore, mi sento di aggiungere di cuore altrettante espressioni di stima per i "tanti pretini deboli" che sanno interpretare la loro fede senza "fare dottrina", e che amando gli altri come loro stessi, scoprono con gioia di assomigliare a quel bravo uomo che è stato Gesù, obbedienti non al comando pronunciato da un Dio capo, ma felici di credere in un "Dio normale".